

# MASARONE MON AMOUR

Fabrizio Merlo

A sentire mia madre, il primo numero che ho imparato a riconoscere, a poco più di due anni, è stato il 5. Per “andare a Biella” o meglio “andè a Biela” come si diceva al Masarone negli anni cinquanta, il mezzo più comodo era sicuramente la “corriera”. Alle ore stabilite, grandi e piccini si ritrovavano all’angolo con via Cottolengo ad aspettare pazientemente che arrivasse appunto il “5” od il “5 sbarrato” che li avrebbe portati in città.

Sì perché chi abitava al Masarone, per la precisione nei 400 metri di Strada del Masarone e nelle sue 8 traverse “segue la numerazione”, rione ai margini della città, aveva la percezione di vivere in un paese-non paese. Un mondo a sé, che pur senza una chiesa (a meno di considerare tale la frequentatissima cappella del vicino Cottolengo), una scuola, una farmacia, un dottore o men che meno un municipio, rappresentava non un anonimo luogo fisico ma un luogo di intensa vita “paesana”. I suoi abitanti avevano una loro riconoscibilità, si sentivano parte di questo luogo.

Non so se chi vive adesso in Via Masarone abbia ancora questa percezione. Col passare degli anni l’area è stata radicalmente modificata e un po’ snaturata dalla costruzione di alcuni condomini che hanno attirato molte persone; senza contare l’apertura ai suoi margini di due arterie di grande traffico come la Strada Trossi e la Tangenziale, e l’insediamento di grandi magazzini.

Per anni il rione è stato testimone dello sconvolgente fenomeno Aiazzone che ha cambiato tutti gli equilibri della zona. Ai nostri giorni anche i confini, chiarissimi un tempo, si sono dilatati e confusi e così vi è una Farmacia Masarone in via Al Lanificio (vale a dire all’estero per un purista) od una Scuola Materna Masarone situata al Villaggio Lamarmora (praticamente in un altro continente).

La mia famiglia vi era arrivata nel 1952, proveniente dal Cantone Capre di Cossila, grazie a quello che i miei hanno sempre ritenuto un dono della provvidenza. Nell’Italia del dopoguerra avere una casa non era cosa facile. Fortuna volle che la mamma, telefonista alla STIPEL (poi SIP, poi TELECOM) partecipasse al bando per l’assegnazione di un piccolo alloggio in una casa popolare appena costruita appunto al numero 48 di Strada del Masarone, e lo ottenesse !

A vederla adesso la Casa INA fa tenerezza, con i suoi 5 alloggi su due piani, 5 strisce di orti sul retro ed il tetto di ondolux. Ma allora quella modesta palazzina, la prima che qualche anno dopo si sarebbe incontrata entrando in Biella dalla futura Strada Trossi,

rappresentò per 5 famiglie di telefoniste e tecnici una vera benedizione. Pare che non tutti i masaroniani doc abbiano accolto con favore questo primo insediamento popolare, che veniva a rompere la tranquillità del luogo e potenzialmente a dequalificarlo. Credo che in seguito abbiano cambiato i loro sentimenti iniziali; certo è che l'arrivo improvviso di 20 persone, di cui 9 bambini, una certa animazione deve averla portata. Qualsiasi sia stata la partenza, un fatto è certo: la comunità della Casa INA diventò parte attiva ed integrante della vita del rione.

La selezione che la memoria naturalmente attua, e la distanza temporale degli avvenimenti, tendono a creare i miti. Vuoi che tali meccanismi entrino in gioco, vuoi che invece le cose fossero proprio come me le ricordo, ma tra le persone di quella palazzina si instaurò quello che un sociologo chiamerebbe "spirito comunitario", e che, se allora sembrava una cosa del tutto normale, oggi ci appare il racconto di una società utopica. Ad esempio le attività comuni dei capifamiglia. Già, quegli allora giovani uomini con tanta voglia di voltar pagina e lasciarsi alle spalle gli orrori della guerra. Mio padre era da poco tornato dai campi di prigionia jugoslavi dove era rimasto addirittura fino al dicembre 1946. Sorte simile era toccata al Pierino, prigioniero degli alleati in Nord Africa: ma anche chi aveva servito nel Genio Ferrovieri non nutriva alcuna forma di nostalgia per quel passato. Ebbene, la domenica e nelle ore libere dagli impegni lavorativi, non era difficile vederli insieme vangare e seminare gli orti, oppure armeggiare con incredibili seghe a motore o con pesanti asce per preparare la legna per i "putagè", o tirar su reti e fare muretti per aiuole da fiori, o costruire la leggendaria "vasca della sabbia". Quest'ultima diventò per anni il punto di ritrovo dei bambini della casa e del vicinato, luogo dove si consumarono interminabili e contestatissime partite con le biglie e si eressero veri vulcani fumanti. Tutto proprio come su una spiaggia di Rimini, mare escluso!

Ma era l'atmosfera generale di comunità familiare allargata che caratterizzava i rapporti tra tutti. Ovviamente c'erano legami più stretti, di vera simpatia, e altri improntati alla tolleranza civile, ma quel che ne risultava era una rete su cui grandi e piccoli potevano contare. Le occasioni in cui questo si concretizzava erano quotidiane, e riguardavano in particolare i bambini. Durante i lunghi mesi estivi o al pomeriggio, dopo la scuola, quando i genitori erano ancora al lavoro, toccava agli altri adulti o ai ragazzi più grandi "dare un'occhiata" ai piccoli, seguendoli nei giochi e nei compiti. Ho nella memoria ore passate a mio agio nell'abitazione di una o dell'altra famiglia a giocare o a studiare la lezione per il giorno dopo. E, a partire da una certa epoca, a guardare la TV ! Infatti, dopo qualche tempo dall'inizio delle trasmissioni televisive in Italia, una delle famiglie riuscì, in anticipo di uno o due anni sulle altre, ad acquistare un apparecchio, e questo si trasformò in un evento fortunato non solo per loro ma per tutti noi bambini. Alle cinque e mezza, l'ora della tanto sospirata TV dei Ragazzi, eravamo tutti lì a vedere Rin Tin Tin, Lassie o Ivanhoe.

Confrontare la vita di adesso con quella di 50 anni fa al Masarone, è un po' come andare con la mente ad un piccolo mondo antico. Intanto l'assenza o la rarità di

immagini televisive, sostituite come fonte di messaggi dal mondo dalla radio. La quale, anche esteticamente, occupava nelle case un posto di grande rilievo. La nostra, bellissima, di noce, aveva trovato posto in cucina, piazzata al sicuro su una mensola per proteggerla dagli urti dei bambini e consentire a tutti un buon ascolto; non so per quale motivo, ma di tutte le trasmissioni ricordo ancora distintamente le sigle dei giornali radio regionali, ad esempio *La Bela Gigugin* del *Gazzettino Padano* e *Les Montagnards sont la* della *Voix de la Vallée*.

E poi i mezzi di trasporto: a parte le corriere dell'ATA, era un mondo dominato da biciclette e da moto. La mamma andava a lavorare a Biella in bicicletta portandoci a scuola, fin che il nostro peso lo consentiva, seduti su un seggiolino di legno. La famiglia possedeva una Lambretta 125 e, fino a che i miei non riuscirono a comprarsi una Seicento, quando dovevamo spostarci in Biella e dintorni vi prendevamo posto tutti e quattro. Papà alla guida, io in piedi sul predellino, la mamma seduta dietro con mio fratellino Paolo in braccio.

Quando il Paolo nacque, nel marzo del 1955, in tutto il Masarone vi erano forse 2 o 3 auto. Erano le quattro del mattino quando la mamma entrò in travaglio. Il papà trafelato andò a tirare giù dal letto il signor Roticci, 'l Giusep, che abitava nella traversa vicina e che sapevamo possedere una automobile. Senza battere ciglio la tirò fuori dal garage ed accompagnò la mamma in ospedale per il lieto evento. Normalità, appunto.

Le poche auto in movimento nel rione non costituivano certo un pericolo per i giochi dei ragazzi. Stavamo in giro ore ed ore sulle nostre biciclette. Il Masarone era in pratica un'area chiusa e sicura. A delimitarla a occidente vi era lo sbocco sulla via Cottolengo, lo Stradone, che per tutti noi rappresentava un confine invalicabile, una zona *off limits*, con le uniche eccezioni del parrucchiere e della "censa", la tabaccheria. Dall'altro lato, ad oriente, attraverso un breve tratto della Strada della Rovere (fino a quando nel 1959 venne aperta la Strada Trossi), si finiva in aperta campagna, misterioso territorio d'avventura.

Nel rione vi era ancora qualche famiglia che viveva del lavoro dei campi: in particolare a poche decine di metri da casa nostra vi era la cascina della Delfa e del Giuan Ramella. Ci andavo quasi tutti i giorni a "prendere il latte" appena munto. Ci radunavamo in tanti il pomeriggio tardi con il nostro "sigilin" fuori dalla stalla dove il Giuan stava mungendo o aveva appena finito di mungere le sue mucche. La Delfa ci faceva entrare ordinatamente in una stanzetta vicina dove distribuiva il profumatissimo liquido schiumoso. Si poteva comperare anche il burro (l'olio, almeno in casa mia, godeva di scarsi favori), e la frutta e la verdura di stagione. Nella loro cascina i Ramella allevavano molti animali oltre alle mucche: conigli, galline, oche ed anche maiali. Fino a quando la viabilità lo permise, il Giuan portò le sue "vache" a pascolare in campagna. Il percorso prevedeva il transito proprio davanti alla nostra casa; da lì una stradina conduceva in aperta campagna dove, in vasti appezzamenti, coltivava grano, granturco e svariati tipi di verdure. Il contatto continuo con questa famiglia contadina di cui ogni giorno notavamo le fatiche, la dignità, la saggezza e la biodiversità, credo abbia per me

avuto il valore di un Master ad Harvard.

L'essere cresciuto in questo ambiente di confine tra la città e la campagna ha sicuramente influito molto sulla mia evoluzione personale e su quella degli altri ragazzi del rione. Vi sono particolari apparentemente di poca importanza che non possono non aver lasciato dei segni. Ad esempio la caccia e la carcerazione delle lucertole, con l'osservazione e i relativi studi...scientifici sulla rigenerazione delle code; la donnesca caccia alle farfalle; le gare di cattura delle libellule con punteggi variabili a seconda che la preda fosse un semplice "pista-pistun", un "caramba" o una "vecchina". Ed ancora: la colonna sonora dei grilli; l'inseguimento notturno alle lucciole tenendoci rigorosamente ai margini dei campi di grano oppure infilandoci tra le file di piante di granturco, immagazzinando nelle nostre cellule cerebrali centinaia di odori e sensazioni diverse; la costruzione di micidiali archi da pellerossa utilizzando rami di salice che individuavamo con grande sapienza; il consumo / furto (consentito!?) direttamente dalla pianta di ribes, pesche, ciliegie, albicocche, fichi, mele, pere, dell'uva americana dei Blotto, fino al *non plus ultra* delle pannocchie di granturco abbrustolite su piccoli falò.

Non vorrei, con questi ricordi intimi, aver fatto passare l'erronea immagine del Masarone come di un "paese agricolo". A parte le famiglie di contadini dei Ramella, dei Canova e dei vicini Blotto, il rione era un luogo prevalentemente di residenza in cui però, soprattutto negli anni sessanta, si arrivò a censire anche una dozzina di imprese artigianali manco a dirlo quasi tutte legate al tessile. Una realtà composita, dunque, fatta di abitazioni, capannoni aziendali e cascine. Nei cento metri in linea d'aria da casa nostra si contavano quattro o cinque case, la già citata cascina dei Ramella, una cardatura piuttosto grande (sede in più di una occasione di allarmanti incendi), una filatura, un rocchettificio, una officina meccano-tessile e soprattutto, proprio accanto, appiccate a noi, una tessitura con due infernali telai ed una falegnameria con una altrettanto infernale sega circolare. Lascio immaginare il cosiddetto inquinamento acustico contro cui peraltro non fu possibile attuare la minima opposizione. Appresi allora che, così come succede nel momento del boato di una esplosione, anche l'improvviso silenzio dopo ore di assordante rumore può produrre un soprassalto nei presenti.

Il confronto di quella realtà con l'oggi è disarmante: d'accordo, non ci sarà più da lamentarsi per il fracasso ma, ora, in tutto il rione, non c'è più un'unica azienda in funzione. Tra tutte le attività del Masarone anni cinquanta la più importante era costituita dall'impresa edile "Lanza Pierino", adesso nelle mani del nipote Ezio Givone. L'impresa occupava territorialmente grandi spazi del rione. All'incirca a metà della strada si ergeva la grande palazzina dove viveva tutta la famiglia, compreso l'Ezio e le sue leggendarie cugine; davanti a questa si trovavano i capannoni che fungevano da rimessa per gli automezzi e dove nel passato remoto mi ricordo che vi veniva ritirato il carro con il relativo cavallo da traino. I ricordini che la bestia lasciava lungo la strada erano molto ambiti dai possessori degli orti del rione, che entravano in competizione per la raccolta del prezioso concime.

A proposito di simboli di quel lontano periodo di transizione, non posso non ricordare quei cubi di muratura posti accanto agli ingressi delle abitazioni che, in epoca pre-frigorifero, ospitavano temporaneamente i blocchi di ghiaccio distribuiti dalla di là a poco scomparsa Fabbrica del ghiaccio. L'area più grande occupata dall'impresa Lanza era certamente il magazzino all'aperto dei materiali da costruzione. Si trattava di un inaccessibile quadrilatero circondato da un alto muro orlato da una larga tettoia situato subito dietro gli orti di casa nostra. In un periodo in cui uno dei miei libri preferiti era "I ragazzi della Via Pal", questo oscuro edificio mi evocava fantasie di attacchi al fortino e di strenue difese. Per la cronaca, non sono mai riuscito a metterci piede e qualche anno dopo fui molto rattristato dal saperlo abbattuto per far posto ad un grande magazzino.

Come in un vero paese, tutti o quasi al Masarone ci conoscevano, soprattutto noi ragazzi. Ancora adesso, con un minimo sforzo, riesco a ridisegnare nella mia mente la carta topografica del rione usando come *file-rouge* i ragazzi di allora. La Viviana, la figlia del tabaccaio, il Gin Reda nel suo castello dorato, il Luciano e la Sandra Canova nella loro cascina, il Maurizio Maffeo, l'Angelo e l'Anna Zumaglini, le sorelle Lanza ed i Givone, il Bruno Valle e poi i Dama nel loro negozio di alimentari, i fratelli Rovere, le sorelle Sidro, il Beppe Barbera, le sorelle Rotticci (figlie del Giuseppe e della Cornelia Ramella), le sorelle Palmaro (il loro papà mi curò i primi problemi ai denti), il Sergio Aglietta (figlio di uno storico Gipin), ed i nostri diretti dirimpettai, compagni di mille avventure, i fratelli Guelpa, l'Enrico, il Paolo e la Rosa Maria, per i quali ancora oggi il mio nome è Bebi, il soprannome che mi fu affibbiato all'età di 5 anni e che sopravvive esclusivamente tra i vecchi amici del rione. E poi, ovviamente, i ragazzi della casa INA: l'Annina e la Carla Genova, il Gianluigi ed il Federico Divià, il Sandro Pizzoglio, il Claudio e la Cristiana Prina.

Questo facile esercizio probabilmente ha senso solo per me, ma vedo che mi fa sentire bene. Mi accorgo che non si tratta di un semplice elenco di nomi: ad ognuno di essi corrisponde una faccia, un episodio, una storia, un'emozione. Percepisco che si tratta di legami intessuti probabilmente in un momento ed in un clima speciale e di cui, in molti casi, ho sperimentato la solidità e la durevolezza. E sicuramente, per me, questo è il patrimonio del Masarone.

Fabrizio Merlo (1950). Esercita la professione di Medico Chirurgo nella specialità di Urologia; attualmente lavora presso l'Ospedale Regionale di Aosta. Coltiva l'hobby della politica: è infatti consigliere comunale a Biella. Ha un rapporto privilegiato con il Masarone, piccolo rione di Biella, dove è cresciuto abitandoci dal 1952 al 1966; vi ha poi esercitato la professione di medico dal 1975 al 1992 e continua a frequentarlo poichè i suoi anziani genitori abitano ancora al numero 48.